

Chi non riesce più  
a provare stupore  
e meraviglia  
è già come morto  
e i suoi occhi sono incapaci  
di vedere.

Albert Einstein

storiae-antistoria

## LA PREISTORIA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Bruno Bongiovanni

È vero, il vento della globalizzazione può portare lontano. Verso prospettive materiali di emancipazione e di liberazione. Dentro questo processo emergono spinte che meticciano il mondo, veicolando aspettative crescenti, avvicinando uomini e popoli, facendo insomma nascere, insieme alle disuguaglianze, la coscienza, e la pratica, di nuovi diritti e di nuove e indilazionabili eguaglianze. Angelo Panebianco, qualche giorno fa, sul *Corriere*, ha ripreso opportunamente quest'argomento, senza calcolarne ovviamente tutte le conseguenze. Voleva rampognare quelli che «un altro mondo è possibile» e si è rivelato in tutto e per tutto in sintonia, forse non desiderata, ma questo è un dettaglio irrilevante, con un autore oggi solo apparentemente *démodé*: Karl Marx. Sempre lì si torna. Adolphe Thiers, liberale moderato, e grande storico della rivoluzione francese, si era del resto già interrogato, prima di Marx, e con lucido realismo, sull'abisso-

si dei processi storici dirompenti nei gironi più profondi e più bassi dell'assetto sociale, la dove le *lumières* si facevano più fioche. Secondo Thiers, chi stava in basso, una volta risvegliato dal processo messo in moto dalle élites (gli apprendisti stregoni), ringhiava, contro il benessere di chi aveva migliori opportunità, con un astio non temperato dalle buone maniere. Scavalando la stessa energia con cui gli strati alti e colti del Terzo Stato contrastavano i privilegi improvvisamente diventati intollerabili della *noblesse*.

La globalizzazione, oltre che una reazione a catena, è un fenomeno originario. Nasce con Lucy, la nostra progenitrice africana, i cui nipoti si sono mossi per popolare il mondo. Ha avuto versanti politico-istituzionali e versanti economico-commerciali-strutturali. E ovviamente sistemi di credenze e snodi mentali. Restiamo nella nostra porzione di mondo, quella che



gli apoletti aporetici della globalizzazione definiscono ancora, e incongruamente, «Occidente». E si pensi all'ellenismo, all'Impero romano (senza il quale la globalizzazione del cristianesimo sarebbe impensabile), al Sacro Romano Impero, all'Islam conquistatore come prodotto di tribù nomadi e carovaniere. Braudel ha scritto pagine entusiasmanti su tutto questo. Toynbee ha elaborato il meccanismo dicotomico della «sfida» e della «risposta». La globalizzazione ha tuttavia sviluppi non amati da chi, senza saperlo, la mette in moto. La guerra è allora un modo di fermarla. È stato così nel 1914-1945. La guerra fredda, con annessa decolonizzazione, è stata invece una macro-globalizzazione politica che ha favorito, già negli anni '80, e mettendo l'Urss fuori mercato, il gran ritorno della globalizzazione strutturale. La quale è ora messa in crisi, con terrorismo e guerra, da apprendisti stregoni che non sanno neppure di essere tali. Per questo discorrere di «quarta guerra mondiale», e non di lotta al terrorismo, è oggi da irresponsabili. E da «veri», e estremisti, noglobal. Ma «è roba forte, signore e signori». Come ha scritto, con compiaciuto narcisismo, *Il Foglio*.

**Giorni di Storia**  
Una passione  
libertaria  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

**Giorni di Storia**  
Una passione  
libertaria  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Claudio Lenzi

L'INTERVISTA

ZADIE SMITH  
La musica della bellezza

La scrittrice  
anglogiamaicana  
Zadie Smith  
Dopo  
«Denti bianchi»  
e «L'uomo  
autografo»  
è in arrivo  
il nuovo libro  
«On beauty»

La ragazzina è cresciuta, c'era da aspettarsi, ventinove anni sono abbastanza per decidere cosa si vuole dalla vita. Parliamo di Zadie Smith, la celebre scrittrice inglese di origini giamaicane che abbiamo incontrato a Siena, dove ha partecipato al convegno organizzato dall'Università di Siena *Memoria e disincanto. Le mille voci di Gregor von Rezzori*, lo scrittore e intellettuale mitteleuropeo scomparso nel 1998 del quale ricorre quest'anno il novantesimo della nascita.

L'abito da sera non le sta più largo e la voce si è fatta sicura, sembra uscita da un salotto buono d'Inghilterra fine '800 quando si ferma a sorseggiare una tazza di tè, se non fosse per quello sguardo che ogni volta la tradisce. Diretto, pulito, inequivocabile ma pur sempre dal basso in alto, come forse le hanno insegnato a Willesden, l'umile sobborgo di Londra dov'è nata nel 1976 da padre inglese e madre giamaicana. Giura di tornarci appena può, ma non deve essere facile e non deve capitare spesso. Non per la fama, anche se il mondo anglosassone (e non solo) la adora, piuttosto per una vita che ormai la vuole intellettuale a tempo pieno.

Questa è oggi Zadie Smith, la giovane inglese che a 24 anni sorprese il mondo con il romanzo *Denti bianchi*, caso letterario del 2001, presto definito la «Bibbia del multiculturalismo», pluripremiato e tradotto in più di venti lingue, fino alla versione cinematografica realizzata due anni più tardi. Milioni di copie vendute, poteva essere l'inizio di una carriera radiosa, hanno rischiato di tradursi nell'inizio della fine. Troppo successo, c'è stato un momento in cui avrebbe preferito non averlo mai scritto quel libro, per paura di non riuscire a scriverne un secondo altrettanto ribollente, straccione, multietnico e soprattutto vero. E invece nel 2003 esce *L'uomo autografo*, ambientato ancora a Londra, nel quartiere di Mountjoy, dove «gli abitanti fondano la propria vita sul principio del compromesso». Un mondo dal quale fuggire; Zadie lo fa rifugiandosi nello studio. Dopo essersi laureata alla Cambridge University comincia a viaggiare molto, negli Stati Uniti, in Italia; ogni luogo è un luogo d'apprendimento, un modo per accrescere quel bagaglio culturale e lettera-

rio che le permetterà presto di saltare dall'altra parte della cattedra per dedicarsi all'insegnamento, presso Harvard. Le sue lezioni stupiscono per rigore e completezza, l'età è un dettaglio ininfluente di fronte a tanto sapere dispensato. Ama associare ogni autore a un filosofo, trovare gli infiniti punti di contatto, provare nuove combinazioni, e altre ancora. Poi però pensa che qualcuno sta aspettando un suo nuovo libro e allora molla tutto, riprende a scrivere.

«È per questo che torno in Toscana, per la tranquillità. A Donnini, non lontano da Firenze, si ripete ogni anno quella esperienza intellettuale che già fu di von Rezzori, un divertente scambio di idee fra scrittori di tutto il mondo, un'opportunità che forse andrebbe aperta anche agli studenti. Luoghi come questo esistono anche a Yaddo, negli Stati Uniti, o in Scozia, ma il taglio istituzionale che la viene dato finisce per ridurre le potenzialità».

**Parla come se *Denti bianchi* e *L'uomo autografo* non le appartenessero più. Dov'è finita la sua Londra colorata e caotica, l'Inghilterra dai tanti volti, la sua voglia di indagare come cambia il mondo, come cambiamo**

*Un musical e un nuovo libro intitolato «On beauty» in dirittura d'arrivo: parla l'autrice di «Denti bianchi» e «L'uomo autografo»*

il dibattito

## il convegno

Gregor von Rezzori è stato artista e uomo molto particolare, una sorta di testimone scomodo della cattiva coscienza della Germania postbellica e insieme un cosmopolita protagonista della vita sociale e intellettuale degli ultimi 30-40 anni; uno scrittore di grande valore (lo ammirano George Steiner, Elie Wiesel, Claudio Magris) e insieme disegnatore, giornalista, sceneggiatore, attore. Un maestro nell'ambito della prosa letteraria tedesca e insieme un profondissimo conoscitore delle lingue, delle culture e dei modi di vivere europei, con un particolare riguardo, e un affetto speciale, per l'Italia. Rezzori, infatti, ha trascorso gli ultimi 20 anni della sua vita in Toscana, dove nella sua residenza di Donnini, nei pressi di Firenze, ha potuto conoscere la vita culturale e la storia di questo territorio. Grazie all'opera di Beatrice Monti della Corte, vedova Rezzori, Donnini si è trasformato in un importante centro di accoglienza per scrittori stranieri. Con l'apporto di studiosi ed esponenti di vari campi della vita e del sapere, il convegno senese si è proposto di fare il punto su un autore che ha molto in comune con l'Italia, nonostante la sua cultura prevalentemente mitteleuropea. Il tutto attraverso le sue opere: *Storie di Maghrebina*, del 1953, *Edipo* del 1954, *Un ermellino a Cernopol*, per il quale venne insignito in Germania del Premio Fontane, nel 1958. Poi ancora nel 1976 *La morte di mio fratello Abele*, *Le Memorie di un antisemita* (1979), *Disincantato ritorno* (1986), *Tracce nella neve* (1989), *Sulle mie tracce* (1997), oltre a novelle e altri scritti minori. Nel 2001, infine, il romanzo *Caino*, pubblicato postumo in Germania. A ricordare l'opera e la vita di Rezzori sono intervenuti, fra gli altri, Pier Carlo Bontempelli, Volker Solendordt, Mario Specchio, John Banville e Zadie Smith.

noi?

«L'uomo autografo, il mio secondo libro, era molto diverso da *Denti bianchi*, e il prossimo romanzo, *On beauty* (Sulla bellezza, ndr.), sarà diverso ancora».

**Un titolo quanto mai ricorrente nella storia della letteratura. Voglia di recuperare una certa classicità?**

«Al contrario - sorride - sarà classico rispetto ai romanzi precedenti ma totalmente libero da ogni riferimento a quella tradizione britannica che ha caratterizzato finora i miei scritti. Ho lavorato molto sul romanzo americano del '900, leggendo le opere di Wharton ed Henry James. Credo che tutto il romanzo risenta di questi studi ma aspetto il giudizio di critici e lettori. Arriverà presto, visto che il libro è ormai completato».

**È possibile accennare la trama? Di cosa si tratta?**

«Molto brevemente, la storia si sviluppa nel panorama universitario, dove s'intrecciano le vite di due famiglie, una inglese, l'altra statunitense. Lo definirei un romanzo divertente, ma non caricaturale».

**Di nuovo quei personaggi che credono di conoscere il mondo per aver visto un film o magari anche solo sentito una canzone. E se invece di scrivere romanzi, avesse fatto la musicista, oppure la sceneggiatrice?**

«Mi hanno chiesto spesso, dopo l'uscita di *Denti bianchi*, di scrivere sceneggiature, ma ho sempre risposto di no. Non fa per me, è una pelle che non mi appartiene. Però sto scrivendo un musical per il teatro, da non credere, vero?».

Zadie Smith sorride di nuovo, fa segno di non voler parlare, di non voler aggiungere altro. Porge la mano per i saluti, lasciando tante domande senza risposta, meno che una: «L'anello? Mi sono sposata lo scorso 11 settembre». Vorremmo chiederle perché proprio quel giorno, e con chi: qualcuno dice un poeta. Vorremmo ma non possiamo, Zadie si è già alzata, le mani a sistemare i capelli raccolti dietro. Scortesee? «Macché, timida», giurano coloro che la conoscono bene. Parla poco, è vero, ma scrive tanto, e per lei è questo quello che conta. Poco più tardi la vedi in piedi, in mezzo alla gente, a leggere un racconto di qualche anno fa. La voce sicura, lo sguardo pulito, diretto, inequivocabile. È proprio vero, la ragazzina è cresciuta.

Divide il suo tempo tra scrittura e insegnamento. E ogni tanto ama ritirarsi a studiare in luoghi tranquilli

Il terzo romanzo, non ancora finito, non sarà ambientato nella Londra multietnica e contemporanea dei precedenti

Mettiamolo subito in chiaro. Il pamphlet di Sergio Luzzatto su *La crisi dell'antifascismo* (Einaudi, pagg.105, Euro 7) di cui s'è già discusso su *l'Unità* negli articoli di Paolo Soddu e Nicola Tranfaglia (21 e 22 settembre) è libro eccellente e aguzzo. Frutto della passione e del rigore di uno degli storici dell'ultima generazione più interessanti e fecondi. Curatore tra l'altro con Vichy De Grazia di un *Opus* modernissimo e aggiornato, il *Dizionario del fascismo* Einaudi, revisionisticamente inteso a controversionare Renzo De Felice, senza sminuirne lo stimolo. Perché eccellente? Perché va al cuore di una questione cruciale: il «post-antifascismo» o «anti-antifascismo». Come cavallo di battaglia di un classe di governo - e di un senso comune di neodestra - volti a smontare le basi identitarie della Repubblica democratica nata nel dopoguerra. Tramite l'elisione della *discontinuità* di Resistenza e Costituzione. All'insegna di anti-politica e populismo, ostili al ruolo di partiti e parla-

## Antifascismo, in gioco c'è la Repubblica

Bruno Gravagnuolo

republica sarebbe poi la replica ostinata). Ebbene, Luzzatto smonta benissimo tutta questa operazione, collocandola sullo sfondo della cesura del 1989, della crisi italiana, della rivincita dell'eterna destra italiana, prima assopita poi resa virulenta dall'ondata liberista e globale. Crisi aggravata dall'incertezza identitaria della sinistra, presa nella morsa dei processi di cui sopra, anche perché incapace di rielaborare senza derive il suo passato (tra cui l'antifascismo in crisi). E inoltre è ben portato l'attacco di Luzzatto al ruolo negativo di una parte dell'intellettualità nuova italiana, figlia del 1968. Ma poi «neo-vociana» e «malapartiana», affetta da voltgabbanismo d'assalto: narcis-

ista e demiurgica. Vogliosa di «fare opinione» capovolgendo il suo estremismo di una volta: dall'«anti-antifascismo» nel segno della Rivoluzione, a quello nel segno del Capitalismo libertario. È del fondamentalismo neoliberale. Ciò detto e riconosciuto - nell'ottimo contributo di Luzzatto - siano però consentiti alcuni distinguo. Ad esempio, la «memoria» e le «memorie». Ha ragione l'autore a distinguere «memorie» e «storia». Le prime (private) non vanno confuse e rimescolate per forza in una «memoria condivisa», come chiede il revisionismo interessato. Infatti la confusione di memorie è solo media statistica e compromissoria, che non fa

identità collettiva, ma al contrario la snerva e confonde. È oscura il primato etico-politico e istituzionale di chi nel 1943-45 combatté dalla parte giusta. Sino a ridurre quel biennio a psicodramma da archiviare all'insegna della *pietas*, che è affare di coscienza e non del giudizio storico. E tuttavia ci pare erroneo enfatizzare «azionisticamente» come fa Luzzatto il tema della «guerra civile» in quel biennio. Vi fu in subordine limitata guerra civile di minoranza, ma la gran parte del popolo italiano, anche quella che stava a guardare, partecipò per la Liberazione. Mentre Salò era isolata e vissuta come collaborazionista dei tedeschi. Dunque, *esiste* una memoria ege-

monica e collettiva, che coinvolge la stragrande maggioranza degli italiani. Segnata dall'esperienza condivisa della catastrofe fascista, del suo disvalore, nonché dalla partecipazione alla ricostruzione: elezioni, adesione ai partiti, Referendum del 1946. Insomma vi fu una memoria nazionale che nutrì l'evento fondativo della Repubblica. Talché memoria ed evento (collettivi) non possono essere revocati in discussione, pena la distruzione degli stessi postulati normativi a base della Repubblica, antifascista di fatto e di diritto, con buona pace di Pera. Altro problema, segnalato da Tranfaglia: il Pci. Non fu zavorra, magari necessaria e «benintenzionata» nei singoli. No, il Pci si evolse e fece evolvere l'Italia grazie all'antifascismo, una cultura capace di superare le sue «asimmetrie» proprio in quanto patrimonio costituzionale. E infine: l'antifascismo non è solo «vaccino», né ricapitolazione del passato. È promessa di una democrazia giusta e avanzata. È repubblica democratica fondata su diritti e lavoro. La partita si gioca qui.